

## Premessa

*Is the Internet Changing the Way You Think?* Questo è il titolo di una raccolta di interviste sull'impatto della rete sulla nostra vita, apparsa negli Stati Uniti nel 2011 a cura di John Brockman. Internet sta cambiando il nostro modo di pensare? Le recenti tecnologie digitali non sono più *tools*, cioè strumenti completamente esterni al nostro corpo e alla nostra mente. La rete non è uno strumento, ma un 'ambiente' nel quale noi viviamo. I 'dispositivi', cioè gli oggetti che abbiamo sotto mano (spesso, in effetti, non più grandi di una mano) e che ci permettono di essere sempre connessi, tendono ad alleggerirsi, a perdere consistenza per diventare trasparenti rispetto alla dimensione digitale della vita. Sono porte aperte che raramente vengono chiuse. Chi spegne ormai un iPhone? Lo si ricarica, lo si 'silenzia', ma raramente lo si spegne. C'è chi neanche sa come si spegne. E se abbiamo uno smartphone acceso in tasca siamo sempre dentro la rete.

Di conseguenza aumenta il numero degli studi su come la rete sta cambiando la nostra vita quotidiana e, in generale, il nostro rapporto con il mondo e le persone che ci stanno accanto. Ma, se la rete cambia il nostro modo di vivere e di pensare, non cambierà (... e già lo sta cambiando) anche il modo di pensare e vivere la fede?

La domanda ha avuto in me una genesi precisa. Nel gennaio 2010 avevo ricevuto da mons. Domenico Pompili, direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della Conferenza Episcopale Italiana, l'invito a tenere una conferenza all'interno di un grosso convegno dal titolo *Testimoni digitali*. Mi chiedeva di parlare di fede e internet. Fino ad allora, e sin dal 1999, avevo scritto per «La Civiltà Cattolica» molti articoli su singoli aspetti della rete o sui singoli social network. In qualche modo proseguivo la tradizione di coinvolgimento forte della rivista,

della quale sono diventato direttore nell'ottobre 2011, avviata da padre Enrico Baragli, vero pioniere degli studi sui mass media, e proseguita da padre Antonio Stefanizzi con articoli sulle nuove tecnologie della comunicazione.

Quando ricevetti la richiesta da mons. Pompili avevo già scritto due libri sull'argomento: *Connessioni. Nuove forme della cultura al tempo di internet* (2006) e *Web 2.0. Reti di relazione* (2010). Ma quell'invito mi metteva comunque a disagio. Capivo che dentro quella richiesta non c'era la domanda di esporre una fenomenologia degli strumenti di rete per l'evangelizzazione. Né mi veniva chiesta una riflessione sociologica sulla religiosità in internet. O almeno, queste riflessioni non mi sembravano sufficienti. Mi ricordo che, quando provai a organizzare un discorso, rimasi davanti allo schermo bianco del mio computer senza sapere come iniziare, che cosa scrivere. Capivo che era necessario fare un discorso 'teologico'. Era il momento di dire qualcosa che fosse frutto dell'impulso conoscitivo che la fede sprigiona da se stessa in un tempo come il nostro in cui la logica della rete segna il modo di pensare, conoscere, comunicare, vivere.

Allora ho cominciato a esplorare un territorio che mi è apparso, sin dall'inizio, ancora selvaggio, poco frequentato. La ricerca di una bibliografia mi ha portato a verificare che ormai è stato scritto molto sulla dimensione pastorale, che comprende la rete come strumento di evangelizzazione. Davvero poco frequentata mi è sembrata invece la riflessione teologico-sistemica. Le mie domande erano: quale impatto ha la rete sul modo di comprendere la Chiesa e la comunione ecclesiale? E quale impatto ha sul modo di pensare la Rivelazione, la grazia, la liturgia, i sacramenti... e i temi classici della teologia? La mia relazione del 23 aprile 2010 al convegno *Testimoni digitali* è stata il primo passo di una riflessione personale che considero ancora in fase di avviamento.

L'esigenza di affrontare con coraggio queste domande comincia a essere condivisa. Lo stesso Benedetto XVI il 28 febbraio 2011 si è rivolto così ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali:

Non si tratta solamente di esprimere il messaggio evangelico nel linguaggio di oggi, ma occorre avere il coraggio di pensare in modo più profondo, come è avvenuto in altre epoche, il rapporto tra la fede, la

vita della Chiesa e i mutamenti che l'uomo sta vivendo. È l'impegno di aiutare quanti hanno responsabilità nella Chiesa a essere in grado di capire, interpretare e parlare il "nuovo linguaggio" dei media in funzione pastorale (cfr. *Aetatis novae*, 2), in dialogo con il mondo contemporaneo, domandandosi: quali sfide il cosiddetto "pensiero digitale" pone alla fede e alla teologia? Quali domande e richieste? Il mondo della comunicazione interessa l'intero universo culturale, sociale e spirituale della persona umana. Se i nuovi linguaggi hanno un impatto sul modo di pensare e di vivere, ciò riguarda, in qualche modo, anche il mondo della fede, la sua intelligenza e la sua espressione. La teologia, secondo una classica definizione, è intelligenza della fede, e sappiamo bene come l'intelligenza, intesa come conoscenza riflessa e critica, non sia estranea ai cambiamenti culturali in atto. La cultura digitale pone nuove sfide alla nostra capacità di parlare e di ascoltare un linguaggio simbolico che parli della trascendenza. Gesù stesso nell'annuncio del Regno ha saputo utilizzare elementi della cultura e dell'ambiente del suo tempo: il gregge, i campi, il banchetto, i semi e così via. Oggi siamo chiamati a scoprire, anche nella cultura digitale, simboli e metafore significative per le persone, che possano essere di aiuto nel parlare del Regno di Dio all'uomo contemporaneo.

Il volume che il lettore ha ora tra le mani è dunque la mia prima risposta a questo appello che ormai ha un respiro ampio ed ecumenico. Tuttavia pensare la fede al tempo della rete non è solo una riflessione al servizio della fede. La posta è ancora più alta e globale. Se i cristiani riflettono sulla rete, non è soltanto per imparare a 'usarla' bene, ma perché sono chiamati ad aiutare l'umanità a comprendere il significato profondo della rete stessa nel progetto di Dio: non come strumento da 'usare', ma come ambiente da 'abitare'. Come nel 2005 scrisse Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica *Il rapido sviluppo*, «la Chiesa, che in forza del suo messaggio di salvezza affidatole dal suo Signore è anche maestra di umanità, avverte il dovere di offrire il proprio contributo per una migliore comprensione delle prospettive e delle responsabilità connesse con gli attuali sviluppi delle comunicazioni sociali» (n. 10). È questo il maggiore contributo della Chiesa alla rete, almeno dal proprio punto di vista: aiutare l'uomo a capire meglio il significato profondo della comunicazione e dei media, soprattutto perché essi «influiscono sulla coscienza dei singoli, ne formano la mentalità e ne determinano la visione delle cose» (*ibi*). Nello

sviluppo della comunicazione la Chiesa vede l'azione di Dio che muove l'umanità verso un compimento. Internet, con la sua capacità di essere, almeno in potenza, uno spazio di comunione, fa parte del cammino dell'uomo verso questo compimento in Cristo. Occorre dunque avere uno sguardo spirituale sulla rete, vedendo Cristo che chiama l'umanità a essere sempre più unita e connessa.

Ancora un'avvertenza: non sono un sociologo né un 'tecnico'. Sulla base della mia formazione accademica di carattere umanistico, prima filosofica e poi teologica, sono arrivato alla riflessione sulla rete dalla critica letteraria, della quale mi occupo sin dal 1994 per «La Civiltà Cattolica». È stata la lettura critica della poesia ad avermi condotto a occuparmi di tecnologie e solamente la teologia è stata in grado di darmi la giusta curiosità e le giuste categorie per comprenderle. Mi è stata di conforto e ispirazione l'esperienza di Marshall McLuhan, che si è affacciato sui nuovi media con uno sguardo innovativo da critico letterario e pensatore cattolico, e non da sociologo.

È il poeta Gerard Manley Hopkins che mi ha aiutato a capire il ruolo dell'innovazione tecnologica, è il jazz che mi ha fatto capire il ruolo dei network sociali, sono i teologi – da Tommaso d'Aquino a Teilhard de Chardin – che mi hanno illuminato sulle forze che rendono l'uomo attivo nel mondo, partecipando alla Creazione, e che sollevano l'uomo verso una meta che lo supera, ben al di là di ogni surplus cognitivo. È la ricerca inesausta di senso che mi ha fatto capire il valore del cavo usb che ho in mano. E so che il mio iPad ha a che fare con il mio inestinguibile desiderio di conoscere il mondo, mentre il mio Galaxy Note mi dice (anche quando è in silenzio) che io sono fatto per non stare da solo. Ma è la poesia di Whitman che mi dà il gusto del progresso. Ed è Eliot che mi fa attento a non cadere nei suoi tranelli. Ma è anche Flannery O'Connor che mi fa capire che «la grazia vive nello stesso territorio del diavolo» e pian piano lo invade. E dunque capisco che, se anche vedo tanto male in rete, non posso fermarmi a riposare sugli allori di un giudizio negativo, se voglio vedere Dio all'opera nel mondo. E quando vedo l'elettricità invadere il mio computer facendolo accendere e muovere prodigiosamente, è la poesia di Karol Wojtyła che leggeva elettricamente il sacramento della cresima a condurre il mio stupore.

E poi la tecnologia esprime il desiderio dell'uomo di una pienezza che sempre lo supera sia a livello di presenza e relazione sia a livello di conoscenza: il cyberspazio sottolinea la nostra finitudine e richiama una pienezza. Cercarla significa, in qualche modo, operare in un campo in cui la spiritualità e la tecnologia si incrociano.

Ovviamente le pagine che seguono sono da considerarsi come un'introduzione a un lavoro che è, e sarà sempre, *in progress*. Da quel 23 aprile 2010 ho cominciato a scrivere su «La Civiltà Cattolica» una serie di articoli che mi hanno poi condotto a confrontare la mia riflessione in vari convegni e incontri, in Italia e all'estero. Ad esempio in Brasile, dove la Conferenza Episcopale di quel Paese ha organizzato un seminario riservato ai vescovi e dedicato proprio alla comunicazione in rete. Se la mia riflessione è proseguita, è grazie anche allo stimolo sapiente da parte del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, soprattutto nella persona di mons. Claudio Celli e all'incoraggiamento intellettuale da parte del Pontificio Consiglio della Cultura, soprattutto nella persona del card. Gianfranco Ravasi. Mi onora molto la nomina a consultore di questi due dicasteri vaticani.

Anche se la parte fondamentale della riflessione che ho definito di 'cyberteologia' è rifluita in alcuni saggi su «La Civiltà Cattolica», ho sentito necessario aprire la mia riflessione al confronto e al dibattito in rete. E così il 1° gennaio 2011 ho aperto il blog *Cyberteologia.it* e successivamente la pagina Facebook *Cybertheology*, un account Twitter (@antoniospadaro) e il quotidiano «The CyberTheology Daily» (<http://www.cyber-theology.net>), che è un servizio di *content curation*, e così anche una serie di altre iniziative. In questo modo ho cercato di rendere 'sociale' la riflessione. Dall'aprile 2011, infine, curo una rubrica mensile di Cyberteologia sul mensile «Jesus».

Questo libro è dunque parte di un 'ecosistema' di riflessione, che si è sviluppato in tanti colloqui e scambi di idee con studiosi e amici che mi hanno aiutato a vivere questa ricerca anche come il frutto di una condivisione ampia e profonda. Di questo confronto sono sinceramente grato.

Consegnando il volume in mano al lettore, vorrei riprendere alcuni elementi che compongono una sorta di premessa concettuale. Innanzitutto ribadisco che la domanda giusta per

cominciare a leggerlo riguarda il nuovo contesto esistenziale generato dai media e dal conseguente ‘mutamento antropologico’. Qual è il suo significato per la fede? In quale mondo viviamo? È lo stesso di una volta? Alla domanda «Dove vivi?» che cosa risponderemmo? Abitiamo anche un territorio digitale. Che valore assume, nell’era digitale, il fatto che «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare *in mezzo a noi*»?

Poi mi sembra importante ricordare che l’intento del volume è quello di aprire scenari e di alimentare il desiderio di non fermarsi ai ‘prodigi’ della tecnica, ma di andare a fondo e comprendere come il mondo stia cambiando e come questo cambiamento abbia un impatto sulla vita di fede. Le tecnologie sono ‘nuove’ non semplicemente perché differenti rispetto a ciò che le precede, ma perché cambiano in profondità il concetto stesso di fare esperienza. Si tratta di evitare l’ingenuità di credere che esse siano a nostra disposizione senza modificare in nulla il nostro modo di percepire la realtà. Il compito della Chiesa, come di tutte le singole comunità ecclesiali, è quello di accompagnare l’uomo nel suo cammino, e la rete fa parte integrante di questo percorso in maniera irreversibile.

6 agosto 2011

XX anniversario del web